CONPLAST
CONSORZIO NAZIONALE PROMOZIONE PLASTICHE RICICLATE

l'Unità
Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 68°, n. 67
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400

Venerdì
29 marzo 1991

LA CRISI DI GOVERNO

I partiti della maggioranza cercano una via d'uscita dopo i giorni del «presidenzialismo»
Il governo oggi al Senato, ma non ci sarà dibattito. La Dc vuole salvare la legislatura

Andreotti lascia e si ricandida

Con Cossiga è ancora scontro: «Non decidi tu...»

«Lo scioglimento del Parlamento deve essere controfirmato». Andreotti lancia questa sfida a Cossiga, nel momento in cui apre la crisi di governo. Oggi riunirà il Consiglio dei ministri, poi si presenterà al Senato ma per un atto quasi formale (niente dibattito), infine salirà al Quirinale per le dimissioni. Punta al reincarico, per formare il governo del «Giulio VII». Sa che la strada è piena di trappole, e allora avverte...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Andreotti si dimette oggi. È crisi, come Craxi ha voluto, ma la speranza è che nasconda un rimpastone. Comincia l'avventura del nuovo governo, il «Giulio VII», un record a cui il presidente del Consiglio non intende rinunciare. Il rischio di elezioni anticipate non è affatto scongiurato, anche se tutti e cinque gli alleati giurano di non volerle. Ad ogni buon conto, Andreotti avverte di essere pronto a dare battaglia. Anche contro il capo dello Stato? Fatto è che con i segretari del pentapartito nega che il presidente della Repubblica possa sciogliere le Camere contro una volontà espressa dal Parlamento. Anche perché – sottolinea – tutti i suoi atti debbono essere controfirmati. «E non è solo un fatto formale: è sostanziale». Anzi, la «responsabilità» del governo la estende anche al potere di esternazione, costituzionalmente irresponsabile, del capo dello Stato. La crisi, dunque, si apre con una nuova sfida al vertice delle istituzioni. E con tante incognite sui contenuti politici. Craxi chiede qualcosa di «significativo». Il referendum consultivo sul presidenzialismo? Non lo pone come pregiudiziale, ma insiste: «Mi batterò per averlo». E come voce che punti ad avere un socialista al ministero degli Interni.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Una domanda al Psi: ne valeva la pena?

NICOLA TRANFAGLIA

Siamo a una nuova svolta della crisi di governo dopo giornate convulse che hanno visto l'alternarsi di fasi contraddittorie, caratterizzate da un duello serrato e sotterraneo tra le varie forze della coalizione pentapartita, in primo luogo tra il Psi e la Dc e le varie anime di quest'ultima. Ma non c'è dubbio che la svolta di ieri è stata contrassegnata da due fatti assai chiari: l'isolamento socialista all'interno della maggioranza e la scelta da parte di Andreotti e della Dc di una soluzione pasticciata e confusa per dichiarare la crisi, quella di un finto coinvolgimento del Parlamento, quella del «tradizionale giochetto» che ha segnato la vita politica di questi anni, contribuendo ad aprire un fossato tra governanti e governati. Siamo all'opposto della chiarezza e della trasparenza invocate in questi giorni di declamazioni «presidenzialiste». Anche per questo si può dire che il tentativo socialista di introdurre in maniera traumatica attraverso messaggi ossessivamente ripetuti, elementi di presidenzialismo nella prima Repubblica, prima che Parlamento e cittadini potessero discuterli e pronunciarsi, è fallito perché sta diventando poco credibile.

Tuttavia la decisione di dribblare il dibattito parlamentare non trascina dietro di sé ineluttabilmente l'esito delle elezioni anticipate sull'onda dell'eccitazione alimentata nei giorni scorsi dalle sortite di Cossiga (sostenute dai socialisti) e dalle inevitabili reazioni dei partiti. Si apre una fase forse breve in cui assisteremo ad un gioco di interdizione fra i due maggiori partiti della coalizione, ciascuno dei quali cercherà di guadagnare nuovo spazio di manovra per riproporre il vecchio gioco. Ma nessuno potrà sfuggire ai nodi di fondo, e al salto di qualità che la crisi politica ha raggiunto al di là della falsa alternativa fra elezioni anticipate provocate su una piattaforma del sì o del no al presidenzialismo o il «girare a campare» del presidente del Consiglio.

Il paese è sempre più consapevole delle dimensioni assunte dalla crisi politica e istituzionale che stiamo vivendo. Il sistema di governo fissato dalla Costituzione repubblicana nel 1946 non risponde più al bisogno ineludibile che i cittadini siano posti in grado di contare attraverso le elezioni in tutte le istituzioni e che i partiti siano ricondotti ai limiti e alle funzioni loro propri. Occorre dunque ridisegnare attraverso il confronto tra le forze politiche e parlamentari, ma anche con il contributo della pubblica opinione, il volto del nostro sistema politico, dare maggiore peso alla scelta autonoma degli elettori, stabilire canali più diretti tra chi governa e chi esprime con il voto la propria scelta politica. Ed è solo all'interno di questi criteri di fondo che si può affrontare un nuova fase che sciolga, attraverso il dialogo tra governo e opposizione, il nodo delle riforme istituzionali e proponga il sistema più idoneo (sia esso il presidenzialismo siano altre forme di governo) a garantire il conseguimento degli obiettivi essenziali. Il permanere e l'aggravarsi della crisi politico-istituzionale impedisce, da troppo tempo ormai, alla classe politica di affrontare i problemi che l'Italia ha di fronte in questa delicata congiuntura internazionale: dallo spaventoso deficit finanziario all'improrogabile modernizzazione della macchina statale, per incominciare.

Polemica durissima del Pds

Occhetto: è una farsa prendono in giro l'Italia

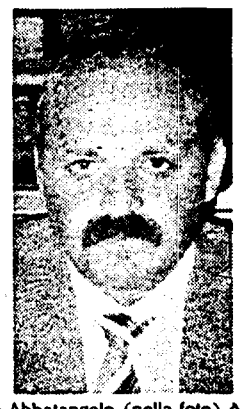
Achille Occhetto

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Ci troviamo ancora una volta di fronte ad una violazione della legalità». Il calendario concordato dai cinque (la crisi in Consiglio dei ministri, poi, oggi pomeriggio, la «comunicazione» in Senato) scatena la dura protesta del Pds, che ieri ha riunito Direzione e coordinamento politico. «Ci troviamo di fronte – denuncia Occhetto – ad una crisi extraparlamentare, dove dei privati cittadini decidono di confiscare l'opinione pubblica e il Parlamento delle ragioni della crisi». Per questo la comunicazione in Senato è «una finzione, una presa in giro che non possiamo accettare». Se le cose non cambieranno, il gruppo del Pds a Palazzo Madama potrebbe decidere, oggi, di abbandonare l'aula. «È inutile assistere ad atti inutili», dice Occhetto.

Il segretario del Pds ha rilanciato ieri, registrando un consenso di fondo, la proposta di «percorso costituente» per costruire democraticamente una nuova Repubblica. L'ultimo anno della legislatura va utilizzato, dice Occhetto, «per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituente che prepari una legislatura di rifondazione democratica dello Stato».

ALLE PAGINE 5 e 6



Strage di Natale Abbatangelo (Msi) condannato all'ergastolo

Il deputato missino Massimo Abbatangelo (nella foto) è stato condannato all'ergastolo, dalla Corte d'assise di Firenze, per la strage del «rapido 904», del 23 dicembre 1984, nella quale morirono 16 persone. La sentenza è stata emessa alle 21.30 di ieri sera, dopo dodici ore di camera di consiglio. Il verdetto è stato sofferto e contrastato. Sulla condanna all'ergastolo Abbatangelo e i suoi difensori non hanno rilasciato dichiarazioni. Preannunciato il ricorso in appello.

A PAGINA 8

È finito l'«esilio» del piccolo Luman

Il piccolo Dario Luman, il bambino di quattro anni al centro di un caso di adozione contestato, è tornato a casa insieme al padre adottivo, Mario Luman, che racconta l'odissea di 14 mesi trascorsi in «esilio». Il tribunale ha deciso che il bambino non dovrà andare in un istituto. Struggente reazione del bimbo quando ha saputo di avere due mamme e due papà. Il padre naturale: «Perché il distacco di Dario dall'attuale famiglia non sia traumatico, i Luman possono venire a casa mia».

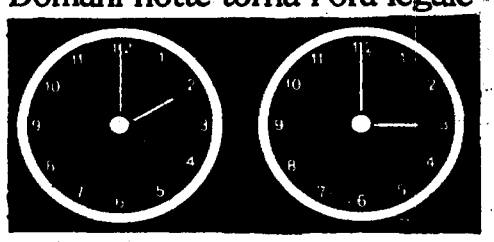
A PAGINA 9

Nasce Meridiana la nuova finanziaria Iri del Sud

È nata «Meridiana» la merchant banck che si propone di sostenere e sviluppare le piccole e medie imprese, soprattutto quelle meridionali. Una creatura delle tre banche dell'Iri (Comit, Credit e Banco di Roma), il Banco di Napoli, l'Imi e di un folto gruppo di imprenditori grandi e piccoli, del Nord come del Sud. Presidente sarà l'economista Antonio Marzano.

A PAGINA 15

Domani notte torna l'ora legale


Alle ore 2 le lancette dell'orologio devono essere spostate un'ora in avanti

Il congresso dei deputati russi approva una censura a Gorbaciov sul divieto a manifestare

A Mosca Eltsin vince il primo round Centomila in piazza e nessun incidente

Il congresso dei deputati della Russia ha bocciato Gorbaciov. Con 532 «sì» e 286 «no» ieri è passata la risoluzione per abolire i decreti con i quali il Cremlino ha vietato le manifestazioni radicali. I radicali hanno portato in piazza 100mila persone ma il temuto scontro non c'è stato. In Urss si apre una drammatica crisi istituzionale. Gorbaciov ha promesso che oggi le truppe andranno via da Mosca.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Eltsin ha vinto il primo round della grande sfida lanciata al Cremlino. Con una valanga di «sì» (532 contro 286) i deputati del congresso russo hanno approvato una risoluzione che sospende i decreti varati dal premier Paviov, a cominciare da quello che vietava le manifestazioni a Mosca fino al 15 aprile. Lo scontro temuto nelle ore di infuocata vigilia, sulla piazza di Mosca ieri non si è verificato. «Russia Democratica» ha mobilitato 100mila persone che hanno fronteggiato a lungo, ma senza incidenti gli sbarramenti militari. In Unione Sovietica però si è aperta una crisi istituzionale gravissima, con il parlamento della repubblica russa schierato contro il capo dello Stato. Il congresso russo sospeso fino a questa mattina. L'opposizione annuncia: «Se Eltsin verrà rimosso, proclameremo lo sciopero nazionale».

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 11

Centomila in piazza a Mosca ieri per sostenere Eltsin

Casson scopre documenti «caldi» sul caso Gladio

Tra il materiale del Sismi inviato dal giudice Casson in commissione Stragi ci sarebbero anche alcuni documenti su Cossiga. «Top secret» il contenuto. Ma la notizia, sulla quale non ci sono conferme ufficiali, ha calamitato l'attenzione degli ambienti politici. I documenti inviati a San Macuto «smontano» le verità ufficiali su Gladio e confermerebbero una connessione con il piano anticomunista «Demagnetize».

GIANNI CIPRIANI ANTONIO CIPRIANI

Le carte che Casson ha inviato in commissione Stragi consentono di stabilire che la «verità ufficiale» su Gladio è piena di falsi. Anzitutto la data della nascita: il 1952 e non il 1956, poi le connessioni, sempre più evidenti, tra la Stay Behind italiana e il piano della Cia «Demagnetize», ideato per impedire che i comunisti potessero governare. Le carte inviate a San Macuto hanno consentito anche di stabilire che la base Usa di Camp Darby (sospettata di ospitare campi paramilitari dei neofascisti) era utilizzata come deposito di armi di Gladio.

Intanto si è saputo che sui documenti consultati a Forte Braschi da Casson non c'era alcun segreto di Stato. Eppure, dopo la denuncia degli 007, il Procuratore di Roma, Ugo Giudiceandrea, ha deciso di mettere il giudice veneziano sotto inchiesta.

A PAGINA 7

Il vescovo di Lecce «scomunica» i tascabili cellulari

«Quei telefoni portatili sono un lusso immorale»

Il telefono cellulare, simbolo delle persone di successo, è stato condannato come «immorale» dall'arcivescovo di Lecce. In una nota sulla rivista «Prospettive nel Mondo», monsignor Cosmo Francesco Ruppi, lancia strali contro questa «inutile e stupida» moda. «Mentre ci si interroga sulla sorte di milioni di indigenti – scrive il prelato – si spendono centinaia di miliardi per un capriccio della società ipocrita».

ROMA. «Immorale», «moda stupida e inutile», «mezzo per ostentare ricchezza e successo». L'arcivescovo di Lecce non ha usato mezzi termini per condannare l'uso che molta gente fa del telefono cellulare. Dalle colonne della rivista «Prospettive nel Mondo», monsignor Cosmo Francesco Ruppi si è scagliato con violenza contro la «società ipocrita» che spende centinaia di miliardi per uno strumento di comunicazione che è diventato un simbolo del successo.

«Sono più di duecentomila le persone che usano il telefono tascabile – scrive l'arcivescovo – e di questi un quinto ha tra i diciotto e i trent'anni. Sarebbe interessante sapere quale impellente necessità professionale deve soddisfare questa fascia di utenti. E mentre in questi giorni di Pasqua ci si interroga sulle sorti di milioni di indigenti, centinaia di miliardi vengono spesi per questo nuovo capriccio di una società ipocrita. Fermiamo l'inutile e stupida moda dei telefoni portatili che molta gente usa non per lavorare meglio ma per ostentare importanza e ricchezza». Lo spunto dal quale parte l'invettiva del teologo è la Pasqua, una festività che, secondo monsignor Ruppi, dovrebbe essere vissuta all'insegna della sobrietà. A finire nel mirino delle accuse è infatti anche il viavai di regali, pacchi e pacchetti che tutti si affannano a scambiarsi in questi giorni. Anche queste spese vengono definite «stupide e immorali» perché servono a sottolineare solo l'onorabilità e invece non sono altro che un'occasione per spendere soldi. «Torniamo al risparmio e alla moderazione – conclude l'arcivescovo di Lecce – e insegnamo ai nostri figli che la vita è fatta di cose semplici». Come? Per esempio recuperando, suggerisce il teologo, la tradizione dell'uovo di gallina colorato. Contro, naturalmente, quello «enorme» di cioccolata.

Decreto antiscarcerazioni: sì o no

Nulla di fatto al Consiglio superiore della magistratura che doveva esprimersi sul decreto antiscarcerazioni. Un nuovo rinvio. A niente è servita una giornata di estenuanti discussioni e di tentativi falliti di mediazione. Il parere chiesto dal governo al Csm arriverà quando alla Camera sarà già iniziato il dibattito per la conversione in legge del provvedimento che ha consentito di riportare in cella Michele Greco e altri 39 boss mafiosi palermitani. Si sono scontrati nel consiglio due schieramenti contrapposti: quello che in nome dell'autonomia della magistratura spara a zero contro il decreto e quello di chi tende a difendere l'operato del governo. Inutile un tentativo serale di mediazione tra le due posizioni. Alla fine, a maggioranza, è stato deciso un nuovo rinvio della discussione.

ALFREDO BIONDI

Ho aderito allo sciopero degli avvocati perché si tratta di un atto ispirato alla tutela della loro professione come strumento e come garanzia di giustizia e di equilibrio fra le parti. Infatti modificando le regole del gioco mentre la partita era in corso, anzi in un certo senso quando la partita era finita, lo Stato, inteso come esecutivo, si è intromesso nella decisione giudiziaria modificando i rapporti di equilibrio e di separatezza dei poteri. Non è una questione di principio soltanto, è una questione che investe tutto il rapporto e l'equilibrio dell'intera vicenda processuale. Un avvocato può accettare che i propri motivi d'appello vengano dichiarati inammissibili, che per un giorno l'imputato non possa beneficiare dell'amnistia o dell'indulto ma quello che non può mai accettare è che si modifichi il rapporto di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. E il decreto mi fa temere per i principi del diritto.

LUCIANO VIOLANTE

Sono tutt'altro che insensibile alle ragioni dello sciopero degli avvocati penalisti. Ma questo decreto legge è più complesso di quanto può apparire da alcune prese di posizione. Questa volta la corte di cassazione si è invece inventata di sana pianta una norma inesistente. La decisione ha provocato un effetto destabilizzato; non si era in grado più di sapere se i termini di custodia dovevano calcolarsi come dice il codice o come aveva detto la Cassazione. A questo punto è intervenuto il decreto per ristabilire la verità delle norme travisate. In ogni caso si compiva un abuso eguale e contrario. La I sez. aveva abusivamente esercitato una funzione legislativa creando una norma inesistente. Il decreto abusivamente esercitava una funzione giurisdizionale ordinando la cattura di persone determinate. Perciò va corretto, stabilendo che la cattura può essere disposta solo se ricorrono le esigenze di legge.

ALLE PAGINE 2 e 8

Maradona si drogò per Napoli-Bari? Oggi la sentenza

NAPOLI. Un altro clamoroso «caso-Maradona»: il fuoriclasse del Napoli sarebbe stato trovato positivo alla prova antidoping effettuata dopo la partita col Bari del 17 marzo scorso. Il primo esame sulle urine del calciatore argentino avrebbe messo in luce una sostanza stimolante appartenente alla «categoria A», di cui fa parte anche la fentermina che determinò la squalifica dei giocatori romanisti Peruzzi e Carnevale. Oggi all'Istituto di medicina sportiva dell'Acquacetosa di Roma verrà effettuata la controanalisi: dovesse confermare i risultati del primo test, Maradona rischia di chiudere la carriera. Le nuova normativa sul doping prevede infatti la squalifica fino a due anni per il calciatore trovato «positivo»; il Napoli rischia invece una multa di 450 milioni per responsabilità oggettiva. Anche la Procura della Repubblica attende il verdetto della controanalisi: la sostanza proibita potrebbe essere anche cocaina e in quel caso pure questa vicenda andrebbe ad unirsi agli atti che riguardano Dieguito nell'inchiesta per il traffico di stupefacenti. La partita «incriminata» Napoli-Bari si concluse 1-0 a favore dei partenopei e in quell'occasione la prestazione di Maradona risultò modesta.

NELLO SPORT

A causa di uno sciopero nazionale dei giornalisti nel quadro della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro

l'Unità

non esce domani, tornerà in edicola domenica.

La crisi di governo

Al vertice coi segretari il presidente del Consiglio parla del ruolo del Quirinale: «Gli serve la nostra controfirma...» Oggi la comunicazione al Senato, poi le dimissioni Il ministero dell'Interno al Psi? C'è una trattativa segreta

Ora Andreotti sbarra Cossiga

«Non può sciogliere le Camere a suo piacimento»

Il vertice dei segretari dei partiti che si è svolto ieri a Palazzo Chigi

«Tutti gli atti del presidente della Repubblica debbono essere controfirmati». Andreotti lo dice ai cinque segretari del pentapartito e gela il vertice. Mentre accetta la crisi, edulcora il passaggio in Parlamento e affronta l'avventura della formazione di un nuovo governo, il presidente del Consiglio avverte che Cossiga non può sciogliere le Camere contro la loro volontà. «Non è un fatto formale, ma sostanziale...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Il governo se ne va. E si ricomincia. «Ex novo». Parola di Giulio Andreotti. Il presidente del Consiglio non si è fatto vedere nel cortile di palazzo Chigi al termine del vertice tra i segretari del pentapartito, ma ha fatto diffondere un foglietto con 9 righe dattiloscritte. Per far sapere, innanzitutto, di aver «constatato» la «volontà» dei cinque di «continuare nella collaborazione», ma «attraverso una discussione *ex novo* - appunto - della struttura e del programma per l'anno che ci separa dalla fine della legislatura». Ed è «questo risultato» che Andreotti annuncia che comunicherà oggi al Senato «anche in conformità della mozione Scalfaro sull'obbligo di motivare in Parlamento le determinazioni in materia». Una formula che edulcora tutto, soprattutto esclude il dibattito, esattamente come preteso dai socialisti. E solo da loro?

Le finzioni si sommano nel rito della crisi a lungo occultata, temuta o auspicata, ma che ora viene presentata (eccezion fatta per il repubblicano Giorgio La Malfa e un po' dal socialdemocratico Antonio Cariglia) addirittura come propedeutica al rilancio del pentapartito. In stridente contrasto con le tensioni che, come fantasmi, continuano a volteggiare sopra, attorno e dentro i palazzi che contano. L'incontro dei cinque è appena cominciato quando piomba la notizia che dal Quirinale è partita, all'indirizzo del presidente del Consiglio, una lettera con le osservazioni del capo dello Stato alle schede programmatiche preparate da Andreotti. Atto inusuale e ancora più sorprendente dopo la lettura di una informatissima cronaca sul disappunto del presidente della Repubblica per la mancata eco alla sua iniziativa (dell'altro giorno) di convocare il ministro degli Interni, Enzo Scotti, per sollecitargli una relazione sull'ordine pubblico e sulla preparazione delle elezioni anticipate. Vero, falso? Non smentito. E, in quanto tale, è un barlume di luce sulla vera posta della partita in atto: lo scioglimento delle Camere, che in altra occasione proprio Cossiga ha teorizzato poter fare anche contro il Parlamento. Andreotti, però, ci tiene a far sapere ai suoi interlocutori del pentapartito di essere dell'opinione (condivisa subito da La Malfa) esattamente opposta. Questa, in sostanza: non può sciogliere le Camere contro il parere del Parlamento e senza la controfirma del governo. Controfirma che il presidente del Consiglio giudica «essenziale» su tutti gli atti del capo dello Stato. Anzi, il concetto della «responsabilità» del governo è estesa anche al potere di esternazione costituzionalmente «irresponsabile» del presidente della Repubblica. Solo che, pare abbia detto Andreotti citando alcuni esempi tra cui uno che attiene al campo diplomatico, il governo deve essere messo in condizione di esercitare tale responsabilità.

Andreotti, comunque, offre e sollecita anche solidarietà a Cossiga «di fronte a un attacco volto a minare l'istituto del capo dello Stato». Sottolinea che il vincolo del riconoscimento del ruolo e delle prerogative del capo dello Stato vale per il governo che si scioglie e quello che tenterà di formare. È registra l'accordo di tutti, sia pure con diverse sfumature. Entusiasta da parte di Bettino Craxi e Renato Altissimo, senza remore da Cariglia (ma poi farà qualche distinguo) più freddo nel pronunciamento di La Malfa e Forlani. Strano da parte del segretario della Dc peraltro confermato da una indiscrezione sulla battuta pronunciata al vertice: «Nei riguardi del presidente della Repubblica si dovrebbe adottare lo stesso atteggiamento che gli inglesi riservano alla patria: "Right or wrong, my country». Come dire: "Nel bene o nel male, è il nostro presidente".

Un capo dello Stato che, più o meno nelle stesse ore, riceve il dc Scalfaro e il missino Servello, i due primi firmatari della mozione sulla parlamentarizzazioni delle crisi. In serata vede anche Martelli. E nel mezzo incontra a lungo Giovanni Spadolini, il presidente del Senato dove oggi Andreotti motiverà la crisi e dove oggi c'è il rischio che spunti la richiesta di un dibattito politico. Se è così, allora il conflitto al vertice delle istituzioni, latente in tutti questi giorni, potrebbe sfociare in una contrapposizione di poteri esercitati e messi in discussione, rivendicati e negati, dall'una e dall'altra parte.

Tanto più strana appare la discussione tra i cinque al tavolo della verifica. Apre Andreotti, con una illustrazione delle famose schede programmatiche. «Mettiamole da parte», dice subito Craxi. Che passa a chiedere la «crisi», anche se – precisa – di non avere obiezioni sul presidente del Consiglio e di considerare la coalizione senza alternative. Anzi, assicura di volerla rafforzare «anche per dopo». Forlani prima, e Andreotti poi, chiedono spiegazioni sul cambiamento di linea del Psi: prima a favore del rimpasto, dopo per la crisi. «È vero, ma per strada – è la giustificazione di Craxi – si è creato un tale groviglio da imporre una crisi». Cariglia ne approfitta per rimproverare Andreotti di «aver sbagliato» a non aprire la verifica all'inizio dell'anno. Altissimo della crisi non fa un problema. La Malfa invece dubita di «retropensieri». Forlani prende atto «che se un partito la chiede, la crisi si fa». A questo punto Andreotti chiama un consigliere per una informativa sulle procedure da seguire nei confronti del Parlamento. E spunta il precedente di Sigonella, del governo guidato da Craxi che va in Parlamento fermando il dibattito con l'annuncio delle dimissioni. Si passa a parlare di riforme istituzionali. È Craxi rilancia il presidenzialismo e insiste su un referendum consultivo, come quello avvenuto sull'Europa. Guarda negli occhi Forlani e dice: «Prendo atto che siete di diverso avviso. Escludo che questo possa mettere in discussione la coalizione. Ma mi batterò per averlo». Un'altra cosa ancora puntualizza il leader socialista: «Se non si parla di presidenzialismo e di referendum, è chiaro che non si parla nemmeno di riforme elettorali. Però qualcosa di significativo per continuare bisognerà pur trovarlo». Cosa?

È la spada di Damocle che pende sul nuovo percorso. L'altra sera Andreotti aveva riproposto la questione all'ufficio politico dc. Aveva detto: «Io non ho inserito nelle schede né il referendum né la riforma elettorale sapendo che l'uno non è accolto da noi e l'altra dal Psi». Per poi chiedere: «Confermiamo la nostra ostilità al referendum?». Un interrogativo che lasciava trasparire una disponibilità subito stoppata da Bodrato, Mancino, De Mita. Anche dal segretario: «Noi abbiamo le nostre proposte. Io mi fermerei qui». Fino a quando? Lo scontro sulla questione istituzionale è sempre dietro l'angolo e potrebbe portare diritto alle elezioni anticipate. Che la Dc non vuole. Cederà? Corre voce di una trattativa segreta, ancora sul referendum, travestito da sondaggio su più ipotesi, e anche sui ministeri più importanti, a cominciare da quello degli Interni da sempre appannaggio della Dc e ora inseguito dal Psi. L'altra strada è quella di ricercare in Parlamento la strada per avviare le riforme. E oggi si consuma il venerdì di passione. Poi sarà tregua per Pasqua... Già. Forlani fa gli auguri agli alleati e dice: «Speriamo che il capo dello Stato, essendo un cattolico, ci lasci fare la santa Pasqua in pace...».

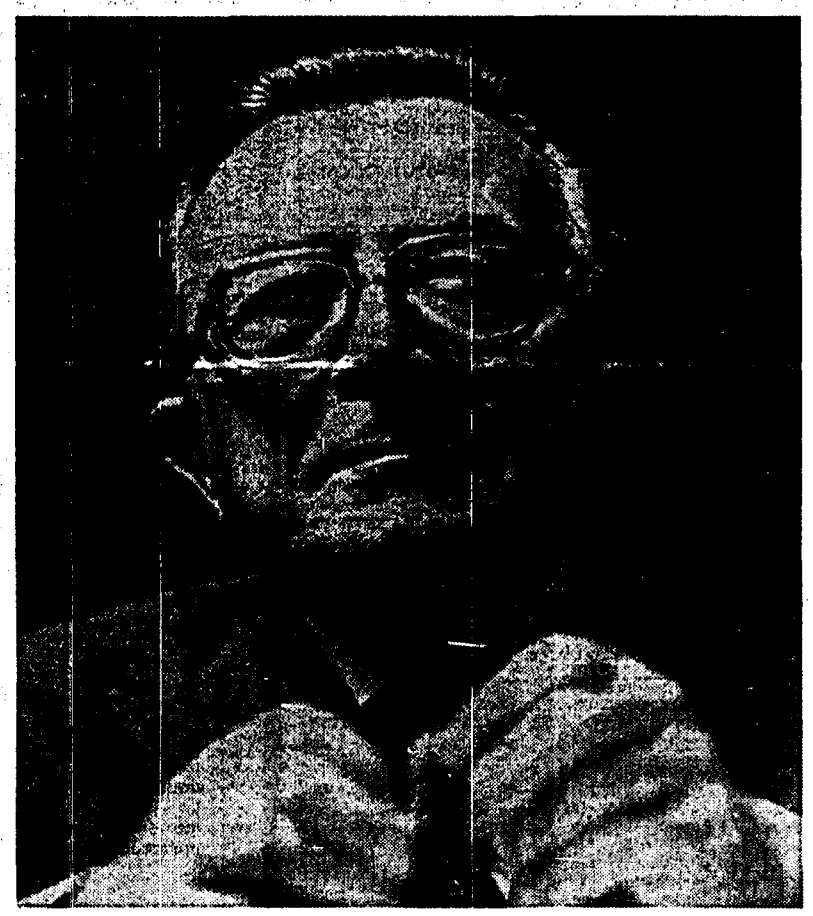
Quattro possibili scenari per una partita difficile

Arriva Giulio VII cambiano i ministri e rientra la sinistra dc

Se Andreotti riesce a formare il suo settimo governo avrà probabilmente ragione il segretario Psdi Antonio Cariglia che ieri, alla fine del vertice parlava di rimpasto mascherato da crisi. Un rimpastone, per la verità: mai vista probabilmente una così vorticosa girandola di incarichi; un così massiccio ripescaggio, un così frenetico scambio di poltrone. Stando alle previsioni, torna in forza al governo la sinistra dc che si era autoestromessa l'anno scorso nel fuoco dello scontro su Berlusconi: entra Guido Bodrato (al Tesoro: è una pregiudiziale che sacrifica Carli), rientra Calogero Mannino (è siciliano, e in primavera ci sono le elezioni regionali), torna Carlo Fracanzani, i demitiani doc sono divisi tra la riesumazione di Riccardo Misasi e la promozione dell'ex sottosegretario Giuseppe Gargani. Ma soprattutto dovrebbe essere il grande momento di Franco Marini (anche se lui lo esclude) giusto ieri formalmente investito come successore dello scomparso Carlo Donat Cattin alla guida di «Forze nuove». Sarebbe la prima volta che il segretario generale in carica di un sindacato passa senza soluzione di continuità (e senza neppure esser parlamentare, ma questo non è un ostacolo) ad incarico ministeriale. Gran rimescolamento delle carte anche in casa socialista. Il vice-presidente del Consiglio Claudio Martelli si è abituato all'interim della Giustizia: altrimenti è pronto Salvo Andò, siciliano il che non guasta per gli stessi motivi che riguardano il dc Mannino. Comunque c'è un altro siciliano pronto a prendere il posto di Renato Ruggero (che andrà alla Cee): è l'attuale presidente dei deputati Psi, Nicola Capria, ma allo stesso posto è in predicato l'attuale amministratore di via del Corso, Vincenzo Balzamo. Si è parlato anche di sacrificare Ruberti (Università) e di far tornare al governo Giuliano Amato, oggi vice-segretario del partito.

In campo un nuovo presidente: Martinazzoli, Forlani o Craxi?

Si dice: se non ce la fa Andreotti, nessun'altro sarebbe capace di risolvere questa crisi sfornando un altro bel pentapartito. Ma possono esser messe nel conto alcune variabili, che hanno un qualche valore oggettivo. C'è il manifesto deterioramento dei rapporti tra Francesco Cossiga e il presidente del Consiglio dimissionario. Vero è che, di fronte ad una designazione unanime (non solo della Dc ma anche dei partiti tendenzialmente alleati), i margini del capo dello Stato per un incarico alternativo si ridurrebbero. Ma non sino ad annullarsi. Tanto più di fronte all'eventualità che, avvitandosi la crisi su se stessa, Andreotti dovesse rinunciare. In questo caso almeno tre ipotesi potrebbero prender piede. Un candidato naturale della Dc diverrebbe a questo punto lo stesso segretario, Amaldo Forlani: per la sua proverbiale vocazione alla mediazione, per l'assoluta insospettabilità agli occhi socialisti, per il minor tasso di conflittualità con Francesco Cossiga. Ad arare il campo della fantapolitica, ecco un altro papabile dc: Mino Martinazzoli, ex ministro, sofferto interprete dell'eredità di Zaccagnini, uomo di vaste esperienze parlamentari, ma soprattutto –non a caso– in qualche modo in corsa per la successione a Forlani nella segreteria del partito. Entrando a Palazzo Chigi, la porta di Piazza del Gesù gli sarebbe sbarrata. Con qualche sollievo tra molti dc. Se dalla fantapolitica si torna coi piedi per terra, ecco solo un altro candidato: Bettino Craxi. Per la verità dicono di lui che pensi ad altro; e che se pensa a Palazzo Chigi è per starci un quadriennio intero, dopo le elezioni. Ma è anche vero che l'unico a sostenere calorosamente Francesco Cossiga in queste drammatiche settimane è stato lui. Proprio lui che ha perseguito con determinazione la liquidazione del sesto governo Andreotti.



SCHEDE A CURA DI GIORGIO FRASCA POLARA

Esecutivo costituente per le riforme I papabili sono Iotti e Spadolini

E se si facesse concretamente strada l'ipotesi Occhetto? Se fosse proprio questo il momento del governo costituente? Vero è che le prime reazioni sono freddine; ma è un'idea che può maturare, come testimonia l'esortazione di un prestigioso leader della sinistra dc come Leopoldo Elia a lavorare, in quest'ultimo anno di legislatura ad una «seconda fase della Repubblica esistente». Che cosa ha detto il segretario del Pds? Che è possibile, e sarebbe doveroso, utilizzare quest'anno «per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituente». Un governo che si muovesse in questa direzione avrebbe il consenso del Pds. Ora, uno degli argomenti su cui più ha insistito Cossiga nel suo lungo incontro di sabato scorso coi giornalisti è stato proprio quello del tempo perduto dal Parlamento sul tema delle riforme istituzionali che tutti dichiarano necessarie e urgenti senza tuttavia che si giunga anche solo a un'ombra di risultato. L'ipotesi Occhetto potrebbe farsi strada anche e proprio in sede di consultazioni, nella fase più delicata della crisi. A chi affidare un governo con questa netta caratterizzazione istituzionale? Candidato per antonomasia (e che oltretutto sarebbe espressione di quell'ala del Pri non conflittuale con Cossiga) potrebbe essere il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Ma potrebbe essere in corsa anche Nilde Iotti. Da presidente della Camera non fu incaricata proprio da Cossiga di un mandato esplorativo nell'87, dopo le dimissioni del secondo governo Craxi? E proprio lei aveva lanciato l'anno scorso la proposta di un itinerario per le riforme attraverso tre tappe: una «tavola» dei segretari dei partiti e dei presidenti dei gruppi per definire un pacchetto di riforme; un'ampia ma serrata sessione parlamentare per vararle; un referendum «approvativo» per dare un forte consenso popolare alle riforme.

Se falliscono tutti i tentativi in ordine sparso verso le elezioni

Ma se né Andreotti né altri al suo posto riuscissero, le elezioni anticipate sarebbero inevitabili. D'altra parte sono state apertamente minacciate da Francesco Cossiga che ha rivendicato il potere di sciogliere il Parlamento «anche contro la sua volontà». Vero è che il capo dello Stato deve solo «sentire», prima di decidere, i presidenti delle Camere. Vale a dire che può sciogliere anche se essi esprimono (come avvenuto più volte nel passato) un parere opposto. Ma c'è un particolare che non va sottovalutato: tutti i decreti con cui sono state interrotte anticipatamente le ultime cinque legislature (di Giovanni Leone nel '72 e nel '76, di Sandro Pertini nel '79 e nell'83, dello stesso Cossiga nell'87) erano controfirmati dal presidente del Consiglio in carica. Comunque in una crisi possono esser necessari molti e diversi passaggi (classico quello intermedio dell'incarico esplorativo), con il rischio di superare il limite del 2 maggio ultimo termine per indire le elezioni per il 16 giugno, dopo di che si va in area di alto rischio di assenteismo: scuole chiuse, tutti al mare. Allora, ecco una variante sempre nell'ipotesi di elezioni anticipate: un «governicchio» programmaticamente elettorale, con il compito di gestire il referendum sulle preferenze e poi magari di preparare le consultazioni politiche generali per l'autunno, un inedito in quarantacinque anni di storia repubblicana. Comunque, si fa persino il nome di chi potrebbe reggere le sorti del governo balneare: l'attuale ministro dell'Interno, Enzo Scotti. Martedì scorso proprio Scotti era stato convocato al Quirinale, e della visita era stata notizia con un secco comunicato. Secondo un'indiscrezione giornalistica non smentita, Cossiga si sarebbe poi lamentato dell'eccessiva laconicità della nota dalla quale non trapelava l'interesse del capo dello Stato per la situazione dell'ordine pubblico «se si dovessero fare elezioni anticipate».

Ora il Quirinale mette il becco sul programma

Il presidente della Repubblica con una lettera a Palazzo Chigi entra nel merito delle «schede» rifacendosi alla sua sortita in tv «Come già ebbi a dire sabato...»

NADIA TARANTINI

ROMA. C'era un «convitato di pietra» anche al tavolo della verifica. Vivo e vegeto, in questo caso, e non previsto nella lista degli invitati. Francesco Cossiga ha scritto a Giulio Andreotti, è intervenuto ancora una volta in forme inusitate, in momenti non canonici. Ha detto la sua su come il nuovo, eventuale e futuro governo dovrà occuparsi di giustizia e lotta alla criminalità, di finanza pubblica, di riforma delle Forze armate e di delegificazione, ossia di come fare meno leggi per governare la cosa pubblica. «Come ebbi a dire sabato...», un ricordo della sua requisitoria alla Fiera di Roma e una ripetizione puntigliosa di quelle che considera sue prerogative, compresa quella di dare i voti alla verifica e non considerarla compiuta se non ha nel suo programma le riforme istituzionali. Il presidente della Repubblica direbbe la sua in modo dettagliato, in particolare su quattro temi che gli sono stati molto a cuore negli ultimi tempi. Giustizia e lotta alla criminalità, riepilogando i contenuti del suo messaggio alle Camere del luglio dell'anno scorso e finanza pubblica, con le preoccupazioni per la scarsa competitività dell'economia italiana nella sfida europea. Un lungo elenco di misure per modernizzare e rendere più «efficienti» le Forze Armate, un excursus sui settori da «delegificare», nei quali non fare più leggi di lungo cammino parlamentare. Cossiga insomma si è seduto attorno al tavolo al quale non solo non era stato invitato, ma dal quale tutta la Dc gli aveva consigliato di allontanarsi. Anche questa lettera di Francesco Cossiga è rimasta nel cassetto di Giulio Andreotti. La lettera è arrivata ieri, poco prima del vertice fra i partiti della maggioranza, ma il presidente del Consiglio non ne ha rivelato, a quanto pare, i contenuti ai cinque segretari. «Suggerimenti sulle schede di programma», minimizza palazzo Chigi. Il presidente della Repubblica insiste sulle riforme e sul programma? Sulla lettera - la terza in pochi mesi, recapitata mentre sono in corso consultazioni o riunioni di governo - si è creato ieri un piccolo giallo. «È una prassi consolidata», arrivano a dire i collaboratori di Andreotti, ma non si era mai visto un intervento diretto di un presidente della Repubblica sui contenuti di una verifica di governo. Forse è proprio per questo che Andreotti non l'ha messa sul tavolo della lunga riunione, che pure ha dedicato spazio e battute pungenti all'interventismo del Quirinale. «Come ebbi a dire sabato....», dunque: sarebbe questo, più o meno, l'attacco della lettera di Francesco Cossiga ad Andreotti, una specie di mini-riassunto delle sue posizioni sul perché dell'attuale crisi, espresse sabato alla Fiera di Roma. E giù le raccomandazioni sul «rilancio» dell'accordo di governo, in relazione alle scadenze europee e internazionali. E sulla sua intenzione di «vigilare» sugli accordi di governo, almeno «fino al 2 luglio 1992». Cossiga ricorda anche che i cinque dovranno «rispondere ai cittadini», in qualche modo, sul tema annoso delle riforme istituzionali. Secondo questa ricostruzione, l'appunto scotta nella tasca di Andreotti perché può rendere ancora più pungente la critica di Giorgio La Malfa alle interferenze di Francesco Cossiga, che andrebbe molto aldilà delle sue prerogative. Ne dà quindi notizia, di passaggio, senza scendere in particolari. E Giorgio La Malfa, interpellato dai cronisti all'uscita del vertice, sobbalza: «Quale lettera?». La notizia è corsa sin dalla prima mattina di ieri. Martedì, nell'incontro di «pacificazione» al Quirinale, Cossiga avrebbe promesso ad Andreotti che, una volta avute le schede sul programma, gli avrebbe mandato delle sue «osservazioni». D'accordo, Francesco... Ma quale diverso significato i due avrebbero attribuito a questa intesa è emerso solo ieri. Mentre il presidente della Repubblica, infatti, ha elencato puntigliosamente le sue «proposte» per un vero programma di fine legislatura, da mettere sul piatto della verifica, il presidente del Consiglio ha trattato il messaggio come un fatto quasi privato. «Non ne abbiamo parlato», è stato il commento dei cinque segretari. «Suggerimenti... come è capitato altre volte... come è prassi consolidata», così, via via, la versione ufficiale di palazzo Chigi. Un imbarazzo, un fastidio, il timore che una nuova polemica tra il Colle e il Palazzo incrini le pochissime certezze della giornata. Una giornata avara di quelle pennellate di «colore» che uno stuolo allenato di giornalisti è sempre incaricato di cercare...

«Le famiglie dei ministri sono state avvisate...», ironizza Carlo Vizzini, ministro dimissionando del Psdi, che passa veloce davanti ai giornalisti dopo avere accompagnato Antonio Cariglia giunto a piedi a palazzo Chigi. Primo La Malfa, secondo Craxi, ad una incollatura Altissimo: la scarsa fantasia delle metafore rivela l'assuefazione alle verifiche, ai vertici, alle riunioni a cinque, che sembrano smpre uguali. Ma non è la crisi tra prima e seconda repubblica un passaggio epocale? Le parole dei leader riecheggiano invece sempre se stesse. «Possiamo durare anche oltre il '92», avrebbe esclamato Bettino Craxi in un momento di euforia quando Andreotti e gli altri segretari hanno accettato il «precedente Sigonella». Anche nel novembre '85 Craxi passò da un (suo) governo all'altro comunicando alle Camere che la maggioranza c'era ancora, ma che tuttavia doveva dimettersi.

«Se dobbiamo sgozzare l'agnello, facciamolo di venerdì santo...»: anche la battuta di Antonio Cariglia risente di un clima non certo leggero. Ma se sono i democristiani per primi a non rispettare la Pasqua, che colpa ne hanno i rappresentanti di un partito «laico»?

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In alto, Giulio Andreotti

La crisi di governo

Il leader del Psi ripropone il tema del presidenzialismo e allude alla proposta socialista di un referendum
«Non ci irrigideremo pretestuosamente, vogliamo persuadere ma non cederemo di un pollice sulla sostanza delle richieste»

«Sì a un governo, a patto che...»

Craxi: «Ci vuole qualche passo verso le riforme»

Craxi ha rinnovato durante il vertice il «consiglio di procedere all'apertura formale della crisi». E a sera, da «Tribuna politica», avverte Andreotti che «qualche passo» in direzione delle riforme istituzionali ci dovrà essere. Il Psi chiederà il referendum consultivo? Cariglia: «Tutti dicono no alle elezioni. Ma chissà come finisce, con le sollecitazioni interne ai partiti...»

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il vertice è finito. Bettino Craxi esce per primo nella corte di Palazzo Chigi. Ha in mano un foglio stropicciato, una decina di righe scritte a penna. Dal suo metro e novanta, svetta sulla bolgia dei cronisti. Ma non riesce a evitare che i microfoni gli arrivino quasi in bocca. Li allontana con la mano, lancia un'occhiataccia. Poi legge, scandendo frase per frase.

«Abbiamo rinnovato la nostra preoccupazione per lo stato di malessere politico e istituzionale che si è creato – dice –, per l'accavallarsi di nodi e tensioni irrisolti». «Abbiamo ribadito la nostra opinione e ripetuto il nostro consiglio, che è quello di procedere all'apertura formale di una crisi».

«Si creeranno in tal modo – sostiene Craxi – le condizioni più corrette ad un tempo di responsabilità e di trasparenza per tentare di dar vita a un nuovo governo, che sulla base di un programma limitato ma significativo guidi il paese in questa fase finale della legislatura». «Non ci nascondiamo – avverte alla fine – che ci sono un certo numero di difficoltà. Per parte nostra, faremo il possibile per contribuire al loro superamento».

Il leader socialista ripete, in sintesi, la posizione che il suo partito ha messo a punto negli ultimi dieci giorni. Decisa ma travestita da «consiglio»; non ottimistica, ma apparentemente nemmeno in cerca dello scontro. Rimane però da capire qual è il «programma limitato ma significativo» che dovrebbe reggere il governo nascituro. Carmelo Conte, ministro socialista delle Aree urbane, prova a interpretare così: «"Significativo" vuol dire che deve avviarsi un processo irreversibile per ciò che riguarda le riforme istituzionali».

Ma non sono proprio le riforme, e la proposta presidenzialista del Psi, e quella di un referendum propositivo o consultivo, l'oggetto del contendere tra i maggiori alleati di governo? Rimettere in campo questo argomento, che Andreotti aveva accortamente escluso dalle sue schede di programma, può preludere, nel corso della crisi che va ad aprirsi, a nuove tensioni, e a imprevisti incontrollabili.

Qualche dubbio in giro, fra gli alleati, c'è. Un dubbio piccolo e superabile per il segretario liberale, Renato Altissimo: «Le riforme istituzionali non facevano parte del precedente programma – dice uscendo –. Saranno comunque oggetto della discussione per la formazione del nuovo governo».

Il dubbio di Giorgio La Malfa, segretario del Pri, che guadagna la sua auto blu dopo Craxi e Altissimo, invece è grande come una casa: la preoccupazione dei repubblicani è «che una crisi di governo possa molto facilmente sfociare in un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, al quale noi siamo contrarissimi», dice.

Esagerazioni? Anche il capo del Psdi, Antonio Cariglia, rivela il timore che la crisi «possa portare a elezioni anticipate, contro le quali, peraltro, tutti i cinque alleati si sono dichiarati concordi». «Dovremmo stare tranquilli – sospira Cariglia –. Però chissà dove si andrà a finire per le sollecitazioni interne ai partiti...».

Occhio, dunque, alle apparenti armonie: anche perchè nel primo round di interventi, durante il vertice, Andreotti pare abbia a lungo parlato, senza peli sulla lingua, del «caso-Cossiga», e c'è chi paventa nuovi contraccolpi polemici, nuove divisioni nella Dc.

A rassicurare gli alleati, certo non giova quel che dice Giulio Di Donato, vice-segretario del partito di Craxi: «Sulle riforme istituzionali noi non abbiamo pregiudiziali, non avanziamo proposte del tipo: prendere o lasciare. Chiediamo un referendum consultivo, con il mandato al parlamento di affrontare, dopo, le riforme nella loro complessità». Proprio quel che la Dc non pare disposta a concedere.

Poi Bettino Craxi, a prima sera, da *Tribuna politica*, manda altri avvertimenti. Fa una «riflessione ad alta voce» sull'ultimo anno di legislatura, e sul timore che «si trasformi in una lunga campagna elettorale inconcludente un po' per tutti». E afferma «il bisogno di rinnovare le istituzioni», con modelli che «moltiplichino la possibilità di intervento del popolo che nella democrazia è sovrano». Craxi contrappone minaccioso «la grande maggioranza del paese», a suo dire favorevole all'elezione diretta del capo dello Stato, e a «riforme ormai mature», alla «maggioranza della classe politica», che nicchia.

E il leader del Psi aggiunge quanto basta a far fischiare le orecchie ad Andreotti: «Noi naturalmente insisteremo sulle nostre richieste e le nostre proposte. Siamo nella fase in cui intendiamo solo persuadere. Non ci irrigidiremo pretestuosamente, il che provocherebbe un fallimento del tentativo di fare il governo», ma «non cederemo di un pollice sulla sostanza delle nostre richieste. Il rinnovamento istituzionale è molto importante e si deve trovare il modo per rigenerare» il sistema politico.

«In un anno naturalmente tutto questo non si potrà fare – conclude Craxi –, visto l'atteggiamento delle forze politiche. Ma io penso che ugualmente qualche passo in questa direzione, qualche passo di riforma del nostro sistema deve essere compiuto, inserito in un programma che contenga elementi economici e sociali che possano essere realizzati». Quale «passo»? Il Psi tiene alta la suspence aspettando di sentire che cosa Andreotti ha da dire al Senato.

Il segretario socialista Bettino Craxi

IL PUNTO

Ore 10,30. Arrivano quasi in fila indiana. Per primo il segretario del Pri, La Malfa, per ultimo, il leader della Dc, Arnaldo Forlani. Prima di quest'ultimo, erano arrivati, accompagnati da uno stuolo di vice segretari, Craxi e Cariglia. Per tutti loro, l'appuntamento era al primo piano di Palazzo Chigi, nell'ufficio di Andreotti. Il «vertice» dei partiti della (attuale) maggioranza è cominciato abbastanza puntualmente, rispetto ai tempi «politici»: solo mezz'ora di ritardo. Inutile, l'assalto iniziale dei cronisti. Nessuno dei protagonisti ha voluto rilasciare dichiarazioni. Si sa però che Cossiga ha inviato una lettera ad Andreotti con qualche osservazione sulle schede programmatiche.

Ore 11. Si riunisce la direzione del Pds. Si discute, oltre che di finanze del nuovo partito, della proposta di una costituente per le riforme istituzionali.

Ore 12,45. Il «vertice» è finito. Come? Il segretario del Psi, Bettino Craxi, usa toni morbidi, ma comprensibili: «Abbiamo ripetuto il consiglio dell'apertura formale di una crisi». Dall'una meno un quarto di ieri, insomma, il governo Andreotti, questo governo Andreotti, non c'è più. Anche se la cosa non convince La Malfa che non vuole le elezioni anticipate. Ma come si procederà ora?

Ore 15. Poco dopo l'uscita dei segretari, anche il presidente del Consiglio (ex) lascia Palazzo Chigi. Si ferma a scambiare due battute coi cronisti. E spiega che domani (oggi per chi legge) prima riferirà i risultati del vertice (cioè la crisi) al consiglio dei ministri, poi andrà in Senato. E aggiunge che comunque ha visto «tra i 5 segretari la volontà di continuare la collaborazione».

Ore 18. Le agenzie di stampa diffondono l'intervista di Craxi a «Tribuna politica». Dice che «nel nostro sistema politico la crisi non è un dramma, non è un'operazione anomala». E poi aggiunge: «Tutti si strappano le vesti perchè non vogliono le elezioni anticipate... considerano come un trauma l'idea che i cittadini, ad un certo punto, possano andare a votare». Salvo precisare: «Questo non vuol dire che io voglia le elezioni anticipate...».

Ore 19. Sempre a Botteghe Oscure si riunisce il Coordinamento politico del Pds. Occhetto è durissimo: il modo con cui si è arrivati alla crisi è una violazione della legalità. Ma c'è di più: se la crisi, stamane, verrà «ufficializzata» prima che in Senato al consiglio dei ministri, la «Quercia» potrebbe disertare la seduta di Palazzo Madama.

Ore 20. Quercini si rivolge alla Iotti per chiedere che sia rispettata, davvero, la volontà del Parlamento, che poco tempo fa aveva votato perchè la crisi fosse aperta in aula.

Marini lascia la Cisl e prende il posto di Donat Cattin

Sarà coordinatore di Forze Nuove
Va via dal sindacato
al suo posto Sergio D'Antoni
«Continuità col vecchio leader dc ma anche fedeltà a Forlani»

STEFANO BOCCONETTI

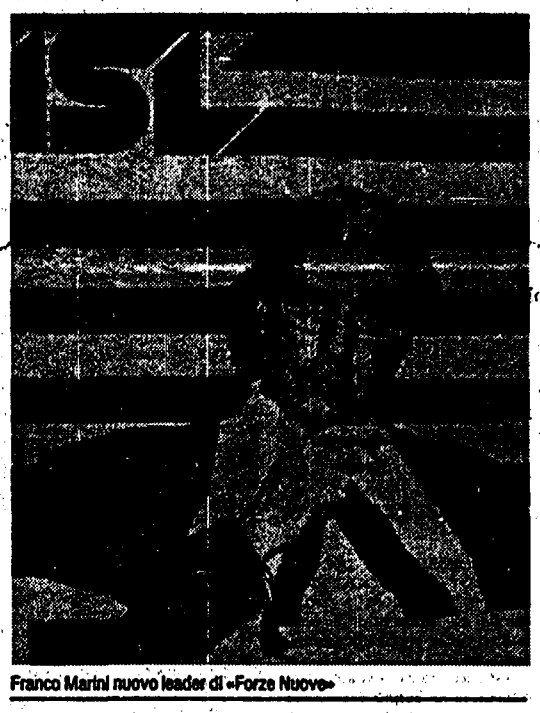
ROMA. Dicono che ci siano volute otto ore di discussione, fino alle due di ieri mattina. Ma forse, una volta tanto, sono state davvero ore di discussione e non di litigio. Se è vero – come racconta il direttore del «Popolo», Sandro Fontana – che appena è stato fatto il suo nome, l'assemblea si è alzata in piedi e ha applaudito a lungo. Così Franco Marini, 58 anni tra dieci giorni, una vita da sindacalista, dall'86 segretario della Cisl, è stato nominato «coordinatore» di Forze Nuove. La corrente della Dc senza un leader dopo la scomparsa di Donat Cattin. Marini entra in «politica» dalla porta principale e ovviamente (ovviamente, perchè lui è stato un teorico dell'«incompatibilità» tra incarichi sindacali e di partito) lascerà la confederazione. L'iter per la sua successione è stato già deciso: entro aprile si riunirà il consiglio generale. Dove sarà eletto (come già si sa da un anno e mezzo) Sergio D'Antoni, oggi il numero-due della confederazione di via Po.

Franco Marini nella Cisl c'è da sempre, da quando aveva 20 anni. Davvero, la sua, è stata una vita da sindacalista. E così anche ieri («Il mio primo giorno da politico...»), l'ha trascorso nella sede della confederazione. Dove è stato preso d'assalto dai cronisti. Prima titubante, poi, alla fine, s'è concesso a qualche domanda. Le prime risposte sono, naturalmente, sindacali. E dice che lascia «non un sindacato in panne», anche se certo c'è crisi del «concetto di uguaglianza, del principio di solidarietà». Ma tutto dipende dal fatto che il mondo del lavoro è cambiato, s'è disgregato, e aggiunge che tanti – e potenti – hanno lavorato in questi anni per imporre la «cultura dell'individualismo». Eppure il sindacalismo confederale – tanto più la Cisl – non solo hanno «retto» (per esempio l'impatto con le spinte disgregatrici dei «Cobas»), ma è andato avanti. Queste poche battute e poi si passa alla politica. E Franco Marini esordisce con un'affermazione di «piena lealtà» alla linea. «Sì, sono pronto a continuare il lavoro di Donat Cattin». Poi, stranamente preoccupato che possa non essere stato capito torna ad insistere: «In assoluta continuità con l'insegnamento di Donat Cattin». E qual è stato quest'insegnamento? Il neo-capocorrente Dc lo definisce così: «Porsi l'obiettivo, continuare a porsi l'utopia della sinistra possibile della Dc. Ovviamente in uno spirito di dialogo con tutto il partito». Tutto questo lo si fa «affrancando la sinistra sociale». Quest'angolo di visuale porta Marini a dire che la caduta di «alcuni ideali» (il comunismo) comportano il rischio che «il liberismo, l'individualismo diventino egemoni nella società e nei partiti. Anche nella Democrazia Cristiana». Marini si presenta così ai suoi nuovi interlocutori: «Con un forte ancoraggio ai valori del popolarismo cattolico, un forte richiamo ai valori della dottrina sociale». Del resto, sono sempre stati questi i «suoi» valori: al punto che l'ex segretario della Cisl, ad un certo punto, ha definito «naturale» l'approdo alla politica attiva in Forze Nuove. Da sindacalista s'è sempre impegnato nel sociale e da «semplice iscritto» alla Dc, ha avuto sempre come riferimento personaggi come Pastore.

Ma il suo è un «ingresso» scomodo per la Dc? Stando a quel che ha detto ieri nessuno, per ora, dovrebbe avere nulla da temere. Ha accuratamente evitato di rispondere a domande sulla crisi di governo («Da mezza giornata sono un politico, lasciatemi il tempo di capirne di più...») e ha solo detto: «Confermiamo (da notare il plurale, come nel linguaggio da capo-corrente, ndr) il leale sostegno alla segreteria Forlani».

A tante altre domande non risponde, a qualcun'altra risponde a metà. Per esempio: continuità con Donat Cattin significa anche conferma del suo anti-comunismo? Prima si diverte a ribattere che il «comunismo non c'è più», ma poi aggiunge: «Volete sapere del Pds? Non ha senso rispondere su due piedi. C'è un partito, di più: un intero mondo, in piena evoluzione. Credo che occorra ragionare con serietà su questi straordinari mutamenti...». Di più non dice, se non un'ultima cosa (e ci tiene che sia scritta): arriva alla politica con molta umiltà, «ma sa di poter contare su amici molto più esperti».

I suoi «amici», dunque. Chi sono? Quanti sono? Sulla carta, la corrente aggregata negli anni 50 attorno a Mario Pastore (allora si chiamava «Rinnovamento») può contare, stando all'ultimo congresso della dc, sul sette per cento. Ma proprio la riunione che ha investito Marini fa capire che qualcosa sta avvenendo. All'assemblea ha partecipato anche il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi. Il quale, subito dopo – attraverso le agenzie di stampa – s'è affrettato a dire che lui non fa parte della «corrente». Però, alla riunione ha partecipato. Così come vi hanno partecipato tanti altri che di Forze Nuove non sono. Si dice, per esempio, che ci fossero moltissimi dirigenti nazionali della Cisl, segretari confederali e dirigenti di categoria. E all'incontro c'era anche il successore di Marini alla guida della Cisl, D'Antoni. Che fino a qualche anno fa, sembrava schierarsi con De Mita. Insomma, quel 7 per cento è destinato a crescere. Già oggi, quella percentuale garantisce due ministri nel governo: e se al Lavoro non andrà proprio Marini, comunque ci sarà un «suo» uomo. La componente cresce, insomma. E sta forse diventando qualcos'altro: tant'è che un altro segretario della Cisl, a cui si chiede a quale componente aderisce oggi D'Antoni, risponde così: «A quella di Marini».



Franco Marini nuovo leader di «Forze Nuove»

I duellanti all'ombra di re Giulio

Pomicino e Sbardella si contendono la corrente

Mentre Andreotti cerca di sopravvivere alla crisi, gli andreottiani cosa fanno? Anche in quella che nella Dc chiamano la «monarchia» di Re Giulio, ci sono turbolenze e disordini. Sbardella e Formigoni contro Pomicino, il nipote di Andreotti attaccato duramente, il ministro del Bilancio che cerca di «sbarcare» a Roma, i suoi avversari di corrente a Sud. Così Andreotti, una sera, li ha invitati da Evangelisti...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Claudio Vitalone, ex magistrato, considerato il «saggio» della compagnia, ci si mette di bell'impegno per gettare acqua sul fuoco. «Ma no, ma no – scuote la testa –, è solo questione di temperamento. Il fatto è che Pomicino ha un carattere forte e vivace; Sbardella, vivaddio, lo stesso. Ma posso testimoniare che i rapporti tra i due sono ottimi», esagera il senatore. Questa, in un'aula di tribunale non gliela passerebbero proprio. Che i due maggiori capicorrente andreottiani – il ministro napoletano, diventato ancora più potente da quando è al Bilancio; il padrone della Dc romana, con decine e decine di migliaia di tessere, il controllo di centinaia di migliaia di voti – siano ai ferri corti non lo negano nemmeno loro. «I rospi possono gonfiarsi fino a scoppiare, ma non possono crescere», ammoniva garbatamente, qualche settimana fa, Sbardella. Lontani i tempi quando i due, sorridenti, si facevano fotografare insieme in qualche night della capitale.

Ma è tutta la corrente del presidente del Consiglio in fibrillazione. Nella «monarchia», come nella Dc chiamano la cordata andreottiana, tutti i vassalli giurano fedeltà a Re Giulio e, contemporaneamente, stanno in cagnesco tra di loro. «Si adeguano, come è logico in una corrente monarchica – racconta Pier Ferdinando Casini, braccio destro di Forlani –. Ciò non toglie che l'insofferenza sia sempre più forte e la lotta per la successione sempre più aspra». Tanto aspra che nei giorni scorsi lo stesso Andreotti, stretto nel Gran Canyon della crisi in cui l'ha infilato Bettino Craxi, e in quello dei cattivi rapporti con Cossiga, ha dovuto trovare un paio d'orette di tempo per radunare i suoi a casa di Franco Evangelisti e tener loro un severo sermoncino. «State buoni, se potete», il succo del suo discorso.

E loro? Neanche a parlarne. Sospetti e polemiche si intrecciano con i colpi bassi, l'occhio rivolto in parte alla gestione delle fette attuali di potere e in parte alla «successione», come dice Casini, del Gran Capo, dirottato, alla fine dell'esperienza governativa, al Quirinale, all'Onu o chissà dove. «La corrente è una grande casa, ci sono le anime più diverse tra loro», ammette Roberto Formigoni, vicepresidente del Parlamento europeo, leader del Movimento popolare. E tra le mura di casa, si sa, accadono anche cose poco commendevoli. Sono in molti a dare addosso a Sbardella, tra gli amici di Pomicino. Raccontano che sarebbe andato dal ministro napoletano presentandosi con questo discorso: «Mettiamoci d'accordo e diventiamo noi i padroni della corrente». L'interessato nega, e replica senza tanti complimenti. «Ci sono state e ci sono incomprensioni, legate più allo stile che alla sostanza», riconosce Luigi Baruffi, deputato andreottiano di Milano, responsabile organizzativo di piazza del Gesù. E subito mette le mani avanti: «Andreotti è un riferimento così irripetibile da evitare che ci sia, da parte di qualcuno, possibilità di surroghe. Chi ci provasse sarebbe un fesso». Parla di Sbardella? Si riferisce a Pomicino? Baruffi risponde per metafore: «Io ho in mano la vicenda del tesseramento a Roma (oltre 200mila tessere, quasi una ogni due elettori nella capitale, *ndr*) e mi sono comportato come in qualunque altra situazione».

Ma c'è chi, più direttamente, tira in ballo il massiccio padrone del partito romano. È un altro deputato andreottiano della capitale, Publio Fiori («Io parlo con tutti, ma ascolto il presidente», premette), che racconta la storia del «gruppo del ristorante». «Qui c'è una mentalità per cui ci si riunisce al ristorante e si decide tutto – racconta –. È più importante trovarsi alle 21,30 a cena *da Cesare* che essere consigliere comunale. A questo punto bisogna solo vedere se il partito ha la forza di sfasciare il sistema delle tessere, il cancro che lo sta uccidendo». Qualcuno, a Roma, punto nevralgico della monarchia di Re Giulio, parla della costituzione di un secondo gruppo di seguaci del presidente del Consiglio, alternativo a quello sbardelliano. E indica come possibile referente Luca Danese, giovane e prediletto nipote di Andreotti, votatissimo alle ultime elezioni regionali. Vero? Falso? Fatto sta che su *Repubblica*, agenzia stampa vicinissima allo «Squalo», è comparso qualche giorno fa un durissimo attacco, dove si definisce Danese «cane familiare». Puntare su di lui, avverte l'agenzia in prima pagina, sarebbe «un insulto all'intelligenza e al carattere del Divo Giulio; il quale, oltretutto, ama la famiglia ma non il familiarismo». E, in un crescendo, aggiunge: «Come, del resto, far diventare un cagnolino d'appartamento un cagnaccio da guardia?». Replica Danese: «Non voglio credere che quell'articolo, che farebbe pensare ad un privilegio di parentela nel peso politico esercitato, nasca realmente da Sbardella, visto che tra l'altro – aggiunge ironico – suo figlio Pietro si sta facendo ben valere nel quadro politico romano». E sul partito, Luca Danese avverte: «Non credo che tutto questo fermento giovi ad Andreotti. La mia preoccupazione è che c'è chi preferisce non rendersene conto».

E i protagonisti maggiori cosa dicono? Pomicino, finito nel buco di 12mila miliardi, preferisce tacere. Il suo antagonista, invece, parla. Insomma Sbardella, lei si vuole allargare... «Che mi debbo allargare? – sbotta piazzato nel centro del Transatlantico – Più largo di così! È Pomicino che tenta e non ci riesce. Non voglio imporre alcuna leadership, se gli altri vogliono provarci sono affari loro. Io sto con Andreotti». Ma c'è anche chi dice che starebbe per immigrare presso Gava, se non addirittura verso De Mita. «Io sto bene qui, sto a casa mia. Se c'è qualcun'altro che sta stretto e vuole immigrare vada pure». Nega, l'azionista di maggioranza dello scudocrociato romano, che il presidente del Consiglio abbia tentato di arginarlo. Raccontano, nella Dc, dei suoi viaggi per altre regioni, in cerca di alleanze. «Ha il fiato grosso. Voleva Puja sottosegretario per ingraziarsi quelli della Calabria e Andreotti lo ha cacciato. Ha portato al Teatro di Roma un siciliano per farsi amico Lima», malignano i suoi avversari. «Io non mi pongo in funzione antagonista a nessuno, sono gli altri che lo fanno sperando di conquistare impropriamente degli spazi – ribatte lui –. Manifesto delle idee e mi sembra strano che gente che fa politica – o meglio, pretenderebbe di farla – si meravigli di questo. Più che uomini politici si tratta di travet. Io sono amico di Cristofori, ma poi ho altri miei amici in Emilia, ad esempio».

Non è facile guardare dentro i misteri della «monarchia» andreottiana. Pomicino e Sbardella a parte, come si collocano gli altri? Secondo alcune voci, con il ministro starebbero lo stesso Baruffi (che lo ha invitato, a sorpresa, nel dicembre scorso, ad un convegno di andreottiani del nord a Milano) e il sottosegretario a palazzo Chigi, Nino Cristofori. «Ma quello, in realtà, non ne può più di Pomicino», confida un suo amico. Cerca di giocare autonomamente, ma in accordo con Andreotti, il gruppo siciliano di Salvo Lima e di Mario D'Acquisto. Sta defilato il torinese Vito Bonsignore. Capi e sottocapi, sussurri e grida. All'ultimo congresso il gruppo andreottiano aveva il 17%. Adesso quasi tutti nel partito gli assegnano almeno il 20%: la permanenza di Re Giulio a capo del governo è stata fatta ben fruttare. Ma i vari contendenti, su quali linee si muovono? Difficile dirlo: tutti con Andreotti, ma ognuno per sé: questa l'unica certezza. «La tradizione più vera è quella popolare – giura Formigoni –. E del resto anche Andreotti ricorda sempre di essere un popolano romano, con un'attenzione ai bisogni dei ceti più deboli piuttosto che alle pressioni dei gruppi più forti. E tra noi, su questo versante, qualche differenza c'è».

Scenari futuri? Nessuno vuole disegnarli. Solo Formigoni, che si definisce «popolare», come Sbardella si dice «andreottiano di sinistra» (anche questa è una novità: fino a poco tempo fa esistevano solo gli andreottiani e basta), azzarda un bel pronostico vista l'aria che tira. «Andreotti rimarrà a capo del governo fino al '92, poi potrà concorrere per altri importantissimi incarichi. Allora è prevedibile che tutto cambi». Cioè, quando Andreotti in qualche modo sarà fuori dalla politica attiva. «Avremo allora un Parlamento con le Leghe e tanti partitini, con il pentapartito molto più debole – continua il leader di Mp –, così il "governissimo" sarà realisticamente all'orizzonte. È chiaro che chi, come me e Sbardella, crede in questo, si sta muovendo in tale direzione». E i tumulti attuali nella corrente? «Pomicino ha cercato di sbarcare a Roma ed è stato stoppato». Grande il disordine, sotto il cielo andreottiano. Da uno all'altro, capi e sottocapi su una cosa sono d'accordo: «I conti li faremo al prossimo congresso». E Re Giulio? Tace, affaccendato in altro. Sopporta, forse. E magari, se riesce a trovare un altro paio di ore libere, si prepara a ripetere il sermoncino fatto in casa Evangelisti. Bei tempi, quelli, quando era solo il casareccio Franco il divulgatore del vero pensiero andreottiano!

Commenta Guido Bodrato, uno dei leader che dalla un po' confusionaria repubblica della sinistra osserva sempre con molta attenzione i movimenti della monarchia di Giulio VI: «Fino a che il gruppo è stato al 15% era più facile da controllare. Ora anche i sottogruppi sono più forti». E, se Andreotti mira al Quirinale, Bodrato ricorda: «I gronchiani si sciolsero quando Gronchi fu eletto. E finirono così anche i dorotei che facevano capo a Segni...».

Vittorio Sbardella, a sinistra, e Cirino Pomicino i due capi della corrente andreottiana